

Da quando, e perché, Napolitano non vuol più bene a Berlusconi?

di Luigi Scialanca



Scrivono Franco Cordero su *la Repubblica* di oggi, 18 dicembre 2013: [Napolitano] *non s'era mai accorto della colossale anomalia berlusconiana, anzi s'adoperava nel tentativo d'acquisirgli assurde immunità, predicando "larghe intese" ossia opposizione dolce o, meglio ancora, politica subalterna.* Ed era proprio così, vi ricordate? Per amore o interesse o per entrambi, fino al 2011 Silvio e Giorgio andavano più d'accordo del burro e delle alici. E l'accordo era antico, risaliva addirittura al 1985. Come raccontò nel 2008 Michele De Lucia nel suo libro *Il baratto* (2008, Milano, Kaos edizioni), da cui traggio i seguenti estratti:

Ad aprile del 1985 esce a Milano il primo numero de Il Moderno, mensile (poi settimanale) della corrente "migliorista" del Pci (cioè la destra tecnocratica e filo-craxiana del partito, guidata da Giorgio Napolitano). Animato da Gianni Cervetti [...] all'insegna dello slogan "l'innovazione nella società, nell'economia, nella cultura" (p. 104). [...] A Milano il numero di febbraio 1986 de Il Moderno scrive che "la rivoluzione Berlusconi [è] di gran lunga la più importante, cui ancora qualcuno si ostina a non portare il rispetto che merita per essere stato il principale agente di modernizzazione, nelle aziende, nelle agenzie, nei media concorrenti. Una rivoluzione che ha trasformato Milano in capitale televisiva e che ha fatto nascere, oltre a una cultura pubblicitaria nuova, mille strutture e capacità produttive" (p. 115). [...] Il numero di aprile 1987 de Il Moderno esce con un'intera pagina pubblicitaria della Fininvest. È la prima di una lunga serie di inserzioni pubblicitarie dalla misteriosa utilità per l'inserzionista, dato che il giornale è semiclandestino e vende meno di 500 copie. [...] Intanto uno dei fondatori del Moderno, l'onorevole Gianni Cervetti, alla metà di aprile è di nuovo a Mosca. [...] E il 18 aprile l'agenzia Ansa da Mosca informa che in Urss, insieme al compagno Cervetti, c'è anche Canale 5. (pp 126-127). [...] Nel febbraio 1988 la destra del Pci, attraverso Il Moderno, difende il monopolio privato Fininvest polemizzando col compagno Veltroni. [...] Poi il giornale della destra comunista inneggia al miracolo imprenditoriale di Berlusconi, proiettato anche all'estero (pp 136-137). [...] A giugno 1989 Il Moderno pubblica un megaservizio su Giocare al calcio a Milano. Con un panegirico sul Berlusconi miracoloso presidente milanista che "ha cambiato tutto: adesso la sua squadra è una vera e propria azienda" e così via. Il Moderno è ormai un bollettino della Fininvest, e le pagine di pubblicità comprate dal gruppo berlusconiano ormai non si contano (p. 148). [...] Nel numero di fine settembre del 1989, Il Moderno pubblica l'inserito Milanese a Mosca. Dall'ecologia agli spot nella città di Gorbaciov. Il settimanale inneggia ancora e sempre al magico Berlusconi, stavolta capace di "mostrare ai sovietici cos'è la pubblicità" (pp 152 - 153). [...] Nell'inchiesta Mani pulite,

al capitolo relativo alle “tangenti rosse,” ci sono il periodico *Il Moderno* e la *Fininvest*, nonché il compagno Cervetti (p. 185). [...] Il 9 marzo 1995 (governo Dini succeduto al primo governo Berlusconi, fatto cadere dalla Lega Nord) l'ex comunista Giorgio Napolitano, già leader della corrente “migliorista” capeggiata a Milano da Gianni Cervetti, viene eletto presidente della Commissione per il riordino del sistema radiotelevisivo (p. 195).

Ecco perché, nel 2006, la risicata maggioranza di sinistra uscita dalle elezioni (così debole, soprattutto al Senato, da non poter sostenersi senza aggrapparsi alla robusta tempra della centenaria senatrice a vita Rita Levi Montalcini) elegge presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: per tranquillizzare Berlusconi e i berluscasti (che denunciando inesistenti brogli si dicono vittime di un *golpe*) con un capo dello Stato loro gradito, loro amico da più di vent'anni e assai meglio disposto, nei loro confronti, del predecessore Oscar Luigi Scalfaro.

E andò proprio così: a partire soprattutto dalla caduta di Prodi (della quale, organizzata come fu da Veltroni e Bertinotti dopo il famoso incontro Veltroni-Berlusconi della fine del 2007, Giorgio non poté non essere preventivamente informato e consenziente), cioè dal 2006 al 2011, gli anni peggiori del berluscastismo trionfante per la terza volta, quando mai Napolitano si permise anche solo di fiatare (vi ricordate il vano ritornello di decine di manifestazioni: *Napolitano, non firmare?*) dinanzi all'ennesima legge *ad personam*, all'ennesimo attacco alla magistratura, all'ennesimo taglio alla Salute, alla Scuola, alle Pensioni, al Lavoro, ai Diritti delle Italiane e degli Italiani? Giorgio, ogni volta, taceva e acconsentiva. Sempre. Per amore? Per interesse (politico, per carità)? O perché Berlusconi (che nel 1985, mentre il “compagno” Napolitano e il suo fedel Cervetti lo ricoprivano di lodi e ne accettavano la forse *non olente* pecunia per finanziare *Il Moderno*, si faceva fotografare con la pistola sulla scrivania) lo teneva, come si suol dire, in pugno? Non lo so e temo che non lo saprò mai.

Quel che so è che poi, a un certo punto, tutto è cambiato: Giorgio il silenzioso, l'uomo che acconsente e firma, è diventato *Re Giorgio*, il presidente più loquace e interventista della storia della Repubblica. E da amico e sodale di Berlusconi e dei berluscasti si è tramutato in un Vendicatore che in due anni (con l'aiuto della Chiesa, della destra politica e finanziaria europea e dei fidi catto-destro-ex-comunisti-liberisti del Pd) ha fatto dimettere Berlusconi, lo ha invischiato nelle *larghe intese* privandolo di ogni libertà di movimento (ma continuando la sua politica di destra e rendendola, anzi, ancor più di destra) e oggi lo sta lasciando colare a picco giudiziariamente, politicamente e umanamente senza nemmeno una parola di conforto. Tanto che si può ben dire che Giorgio di fatto *ha sostituito* Silvio, si è messo al suo posto come se fosse il suo sosia in un *horror* gotico, ed è lui, ormai, il “duce” della vera destra italiana *partitodemocratica* che tanto piace alle tirannie finanziarie globali.

Com'è successo? Quando e perché Napolitano ha smesso di voler bene a Berlusconi o, se si vuole, ha gettato la maschera rivelandosi come il suo peggior nemico e il suo (politico) giustiziere? Sul *quando* non ho dubbi: è accaduto martedì 16 novembre 2011.

Non ricordate? Quel giorno Fini e Schifani, presidenti della Camera e del Senato, andarono al Quirinale per decidere con Napolitano la data di un voto di fiducia che quasi certamente, per come si erano messe le cose (*affaire* prostituzione minorile appena esploso, studenti e i professori in piazza da settimane contro la riforma Gelmini, crisi economica che cominciava a mordere, Fini e i finiani fuori dalla maggio-

ranza e decisissimi a farla cadere) avrebbe segnato la fine del governo Berlusconi.

La segnò? No. Poiché Napolitano, dinanzi a uno Schifani raggiante e a un Fini impietrito, decise che il dibattito si sarebbe tenuto *un mese dopo*, dando così tutto il tempo all'amico Silvio di ragnanellare *i tre voti* (vi ricordate Scilipoti? E Razzi? E quell'altro, come si chiamava?) con cui il 13 dicembre ottenne la fiducia e poté governare per altri undici mesi.

Il commento di Bersani, che era lo sgraditissimo (a Napolitano e ai napolitanisti) segretario del Partito democratico, fu lapidario: *Troppo in là* (*la Repubblica*, mercoledì 17 novembre 2010). Il commento di Renzi, invece, non l'ho mai ricevuto o non me lo ricordo, ma so e non dimentico che aveva trascorso quel mese recandosi ad Arcore (benché si fosse appena saputo dei *bunga-bunga*), facendo quasi innamorare Barbara Berlusconi e, soprattutto, polemizzando a favore di Silvio: *“La sinistra,” disse Renzi, “non può mettere insieme la solita ammucchiata selvaggia antiBerlusconi”* (*La Repubblica* 7 dicembre 2010).

Quella fu l'ultima volta che Giorgio *si spese* per Silvio. Quello fu il *quando*.

Ma il *perché* quale fu? Cosa cambiò il 16 novembre 2010 fra i due antichi amiconi?

Non lo so. Temo che non lo saprò mai. Ma la domanda mi tormenta: quel giorno, per ottenere dal presidente della Repubblica il mesetto *scilipotiano* di cui aveva un bisogno del diavolo, Silvio Berlusconi dovette forse rinunciare a un *ascendente su di lui* che si era tenuto molto, molto stretto per un quarto di secolo? E che per un quarto di secolo gli aveva rammentato molto, molto spesso?

Chissà.